

«Il duro destino di Lubo, sconvolto da un dramma più grande di lui»

Antonio Mariotti

Dopo essersi fatto notare tra le opere italiane in concorso all'ultima Mostra di Venezia, *Lubo* di Giorgio Diritti è ora tra i titoli più attesi della 36. edizione di Castellinaria, dove sarà presentato domenica sera al Mercato Coperto di Giubiasco alle ore 20. Orario speciale, visto che il film - girato in parte anche a Bellinzona - dura quasi 3 ore. Ecco cosa ci ha raccontato in proposito il 63enne cineasta bolognese.

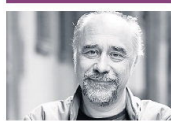
Lubo è liberamente ispirato al romanzo *Il seminatore* di Mario Cavatore ma nel suo precedente film *Volevo nascermi*, sulla vita dell'artista Antonio Ligabue, lei aveva già toccato il trattamento che in Svizzera veniva riservato nei primi decenni del '900 ai bambini «diversi». Come si sono combinati questi due elementi nella sceneggiatura? «Sono due percorsi diversi che si sono intrecciati nella casualità, perché addirittura il romanzo di Cavatore l'ho letto prima di iniziare a lavorare su Ligabue. Poi è stato più semplice girare prima *Volevo nascermi* di *Lubo* ed è curioso notare che in qualche modo le due storie si parlano attraverso una dimensione di colleghi, di istituzioni per l'infanzia. C'è però anche una grande differenza, poiché nel caso di Ligabue si parla di un bambino solo, con gravi problemi psicologici, mentre qui si esplora il riflesso di una condizione di discriminazione secondo principi ispirati dall'eugenetica che negli anni '30 e '40 erano presenti in tutta Europa, non solo in Svizzera. Si tratta quindi di due percorsi diversi che hanno effettivamente questo punto di contatto, anche se *Lubo* vuole raccontare la storia delle centinaia di bambini Jenisch che hanno vissuto questo sradicamento dalle proprie famiglie e non una storia personale.

Diversamente da altri film su questo tema, lei non ci narra le sofferenze di questi bambini, ma



Franz Rogowski è Lubo Moser nella coproduzione italo-svizzera diretta dal regista bolognese Giorgio Diritti.

©XENIX FILMS



«**È una vittima della discriminazione razziale in un Paese in apparenza tranquillo come la Svizzera della prima metà del '900**

adotta il punto di vista di un padre, Lubo Moser, che va alla disperata ricerca dei suoi figli. Una scelta che era chiara sin dall'inizio? «Sì, perché questa scelta non ci permette solo di raccontare la sua determinazione nel cercare di ritrovare i figli ma anche la storia di un uomo che ha subito una grande violenza e che, a sua volta, diventa violento, che cerca di costruirsi un futuro, ma che porta sempre con sé una componente di rabbia, un desiderio di vendetta e una profonda so-

litudine. Sensazioni che possiamo provare tutti quando nella vita ci capita qualcosa di più grande di quel che possiamo gestire. Nella storia di Lubo c'è poi anche una sensazione di angoscia che si trasforma in una catena del male, se così si può dire: il fatto che da una legge sbagliata nascono conseguenze imprevedibili per le vite degli esseri umani che la subiscono. È una riflessione su come da un'azione di male si sviluppa una catena particolarmente devastante. Ed esempi di questo tipo purtroppo ce li racconta anche la cronaca di questi giorni.

La vendetta di Lubo è però molto «elegante», non si trasforma in uno spietato terrorista ma in un affascinante seduttore...

«È una reazione sottile, che va anche nella direzione di una riconquista per sé della vita e secondo me è anche una piccola provocazione per mostrare come l'identità nazionale, razziale, linguistica, religiosa sia una dimensione del tutto indefinibile, eppure - oggi come ieri - è all'origine di quasi tutte le guerre. Al di là della storia specifica che racconto nel film, quel che ho sempre ammirato della mentalità svizzera è la sua capacità di far convivere persone con sensibilità, lingue e culture diverse.

Il contesto

I tanti bambini Jenisch sottratti alle famiglie

Furono duemila in Svizzera In *Lubo*, Giorgio Diritti narra la tragica vicenda di un cittadino svizzero della comunità Jenisch che nel 1939 viene mobilitato dall'esercito a difesa della frontiera. Dopo poche settimane in glogioverde, viene a sapere che sua moglie è morta nel cercare di impedire che i suoi figli venissero sottratti nell'ambito del programma «Opera di assistenza per i bambini della strada» gestito da Pro Juventute in accordo con le autorità federali e volto a cancellare la cultura e la lingua dei nomadi sulla base dei principi dell'eugenetica. Tra il 1926 e il 1970, anno della sua soppressione, si calcola che siano stati circa 2.000 i bambini Jenisch sottratti senza alcuna giustificazione valida alle loro famiglie. Solo nel 1987 la Confederazione si scusò con gli Jenisch, riconoscendo la propria responsabilità morale e politica.

Una realtà che può contare anche su una forte presenza di stranieri alcuni dei quali oggi occupano posti di rilievo nella società e nell'imprenditoria del vostro Paese.

Il suo film vuole metterci in guardia sul fatto che anche in realtà apparentemente «tranquille», oggi come ieri, possano nascere situazioni discriminanti di questo tipo?

«Sì, potrebbe ancora succedere magari con dinamiche e sfumature differenti. Oggi il concetto di discriminazione è più fluido, vale su tanti fronti e non riguarda quindi più solo le etnie nomadi. Sopravvive però il senso di difficoltà di accettazione dell'altro e la presunzione di poter far da sé. E ciò contrasta con la storia dell'evoluzione dell'umanità dove invece tutti i progressi sono nati dallo scambio delle reciproche esperienze e dei reciproci prodotti. Senza tutto ciò non avremmo mai raggiunto lo standard di vita di oggi. Il mondo è cresciuto sullo scambio, non sull'isolamento.

Lubo può avvalersi di una grande prova d'attore: quella di Franz Rogowski. Come è maturata la scelta di questo attore tedesco, uno dei nomi emergenti a livello europeo?

«Alla base della nostra ricerca del protagonista c'era la necessità di trovare un attore che avesse una buona dimestichezza con diverse lingue, una presenza fisica e un volto non neutro, con una forte identità e che - la cosa che mi ha colpito fin da subito in Franz - sapesse esprimere nello sguardo una potenzialità immensa di amore che può trasformarsi in un attimo in un uomo che ti fa paura. Sono questi elementi che mi hanno convinto a sceglierlo dopo aver fatto altri provini e incontri con attori europei e anche italiani.

Quello che colpisce in particolare nella sua recitazione è la capacità di trasformarsi in modo del tutto credibile da Jenisch che si esibisce sulle piazze a uomo borghese distinto ed elegante...

«Questo era un punto molto delicato perché si doveva sentire la sua capacità di inserirsi in quel mondo ma contemporaneamente la sua preoccupazione di mantenere intatta la sua doppia, tripla, quadrupla identità. Franz è riuscito ad esprimere molto bene questo aspetto, dando forza al personaggio e facendo percepire la sua determinazione nell'andare alla ricerca dei figli.

Dopo aver percorso invano tutte le strade possibili per ritrovare i suoi cari, Lubo cerca di ricostruirsi una nuova vita ma senza mai riuscirci veramente. E lo fa tra il Ticino e il lago Maggiore: un contesto meno opprimente rispetto a quello dove si svolge la prima parte del film?

«È un'ambientazione che era già in parte presente nel romanzo, dove c'era già la presenza di Margherita (la cameriera italiana di un albergo di Bellinzona con cui Lubo ha una relazione: ndr.), ma è anche il frutto di un lavoro di adattamento. Diversamente dal libro, il film non si occupa del destino dei figli ma segue Lubo dall'inizio alla fine per dare un maggior senso di identificazione con la vita di quest'uomo che è stata completamente trasformata da un evento drammatico che non era nei suoi programmi e che nasce da un criterio errato di discriminazione nei confronti dei nomadi.